A trent'anni dalla morte

I giorni di Giaime Pintor

Una personalità d'eccezione, destinata a rimanere simbolo di un momento decisivo della nostra storia: nella sua rigorosa scelta la presa di coscienza della vanità di una cultura che non sappia mettere in primo piano l'impegno civile

Ricorre oggi il trentesimo anniversario della morte di Giaime Pintor. A Castelnuovo al Volturno, in provincia di Isernia, la località dove Giaime cadde combattendo contro i nazifascisti, si tiene una manifestazione che ne ricorda il sacrificio. Vi prenderanno parte rappresentanze dei partiti antifascisti, esponenti della cultura, amministratori, delegazioni dei sindacati e delegazioni studentesche. Lucio Lombardo Radice terrà il discorso commemorativo. A cura della federazione comunista di Isernia esce una antologia di scritti di Giaime Pintor con alcune testimonianze sulla sua vita e sulla sua opera. Pubblichiamo qui di seguito la testimonianza di Lucio Lombardo Radice.

I giorni della vita di Giaime Pintor sono racchiusi nel breve arco di ventiquattro anni: 1919-1943. Furono giorni intensissimi, lucidi, operosi, ricchi di risultati che durano. Perchè, a distanza di trenta anni dalla sua morte, ricordiamo Giaime non solo per la scelta rigorosa e generosa che lo condusse al rischio e al sacrificio (scelta giustamente divenuta emblematica per la chiarezza con la quale Giaime la motivò e la visse); lo ricordiamo anche per tutto quello che egli è stato e che ha fatto *prima* di quella scelta e di quel sacrificio. Al limite, potremmo dire che di quel giovane ventiquattrenne morto trenta anni fa noi parleremmo ancora, oggi, per quello che aveva rappresentato *prima* del dicembre del 1943, anche se il suo destino fosse stato diverso.

Una vita d'eccezione, una personalità eccezionale. Questa constatazione non può non essere il punto di partenza di un discorso su Giaime: ma occorre scavare. Innanzitutto, è da dire che una personalità eccezionale — per ingegno, equilibrio, armonia — si è sviluppata in un ambiente eccezionalmente favorevole, ha avuto possibilità e occasioni speciali nel breve corso della sua vita.

Il padre e la madre di Giaime erano personalità forti e geniali. Giuseppe («Peppino») Pintor era il minore di cinque fratelli di una antica e nobile famiglia sarda: Francesca detta «Cicita». Fortunato, Luigi, Pietro. Rimasto orfano in tenerissima età, Giuseppe fu «tirato su» con severo affetto dalla sorella grande, che dedicò interamente la vita ai fratelli, acquistando presso di loro una autorità grandissima. Fu — credo — proprio per una decisione della sorella (che trovava del resto giustificazione nelle difficili condizioni del «collettivo» dei fratelli Pintor) che Giuseppe, con la morte nel cuore, finì con lo scegliere la carriera della burocrazia ministeriale (alto funzionario al Ministero dei Lavori Pubblici morirà nel 1941), rinunciando a trasformare in professione la grande passione della sua vita, la musica. Non se ne diede mai pace. La musica era davvero la sua vita autentica.

Un'intensa stagione

La madre di Giaime, Adelaide («Dedè») Dore, di famiglia sarda ma cresciuta a Firenze, era donna vivacissima anche lei, di ingegno prontissimo e arguto, ma più equilibrata del suo Peppino, che aveva sposato dopo un lungo, romantico e contrastato fidanzamento, e dal quale avrà quattro figli (dopo Giaime: Silvia, Luigi, Antonietta detta «Nennetta»), nell'arco di una lunga, intensa, devota vita coniugale. Dedè si dedicherà esclusivamente ai figli — come allora usava anche nelle famiglie più illuminate della «intellighentsia» — ma troverà modo, nei ritagli di tempo, di scrivere libri e racconti per l'infanzia.

Trasferiti a Cagliari da Roma (dove Giaime era nato nel 1919), quando il primogenito era ancora molto piccolo, Peppino e Dedè lasciarono crescere i loro figli in molta libertà, cosa che allora, con più verde e tanto meno traffico, era più facile che non oggi, specie in una cittadina come Cagliari dove tutti conoscevano «i Pintor» e nella quale quindi veniva sempre esercitato un discreto controllo indiretto sulla «banda» della quale Giaime era membro, e piccolo dirigente. Nel tempo stesso, condussero in modo naturale il primogenito (che manifestava sin dai primi anni di vita una vivacità intellettuale fuori dal comune) al gusto per la lettura, per la musica, per le arti, ne esaltarono la curiosità per gli uomini e per il mondo.

Quando però Giaime arrivò agli anni del liceo, Peppino e Dedè, con lucido e disinteressato affetto, compresero che a questo loro figliolo così al di sopra del comune, occorreva offrire un terreno e un orizzonte assai più vasti. Giaime si trasferì perciò a Roma, ospite nella casa di via Tazzoli di zio Fortunato e zia Cicita, e si iscrisse al vicino Liceo «Mamiani» a viale delle Milizie.

Via Tazzoli, «casa Pintor». Il salotto di Cicita e Fortunato, che ogni sera era aperto agli amici che avevano desiderio di incontri, fu uno dei centri culturali, e anche politici, più interessanti della Roma degli anni trenta. Fortunato, già «normalista» a Pisa, era il bibliotecario del Senato: rimasto scapolo, viveva con la sorella Francesca.

I due fratelli, molto uniti, avevano tuttavia temperamenti opposti. Le battute di Cicita lasciavano il segno (di più, la signorina Cicita le cose non le mandava a dire per interposta persona); Fortunato invece era l'uomo più gentile e discreto e rispettoso di tutti che io abbia mai conosciuto. Casa Pintor era un singolarissimo «punto franco», per il quale passavano e nel quale si incontravano uomini (tutti notevoli) dei più diversi orientamenti. Ci capitavano ogni tanto i due esponenti della cultura liberale passati al fascismo: Giovanni Gentile e Gioachino Volpe. Ma amico di «zio Fortunato» era anche il senatore Benedetto Croce, e molti crociani dichiarati (qualche volta forse Croce stesso nei suoi viaggi a Roma) andavano a casa Pintor. Vi si incontravano poi storici, filosofi, letterati: Fortunato, che ha lasciato pochissimi scritti suoi, era generosissimo di aiuto (la sua erudizione era sconfinata) per gli uomini di cultura che avevano ricerche in corso.

Andavo molto spesso, almeno due volte alla settimana, la sera a casa Pintor con mio padre, Giuseppe Lombardo Radice, amico di Fortunato sin dalla «Normale» di Pisa, antifascista, e come il vecchio amico depresso, senza speranze di una vicina crisi della dittatura. Ci trovavo Giaime, più giovane di me di tre anni, ma a quell'età tre anni contano: io ero già un universitario, lui ancora un liceale.

Questo straordinario «liceale» assorbiva con prontezza tutte quelle impalpabili cose che si acquisiscono solo nel contatto diretto con un ambiente: retroscena della politica e della cultura, miserie e grandezze, contraddizioni di uomini che altri vedevano soltanto recitare sul palcoscenico. Il «ragazzino» di sedici o diciassette anni veniva trattato alla pari perchè *era* alla pari, sotto molti aspetti, di intellettuali famosi. Tutto ciò avveniva «familiarmente», e non produceva perciò complessi di vanità: Giaime, pienamente consapevole del suo valore, ambizioso in senso costruttivo, restava un carattere quanto mai sano, si impegnava nelle partite di tennis o nelle prime avventure amorose con semplicità giovanile. Sempre profondo, non fu mai complicato o peggio «contorto» come produttore di cultura: ogni riga che ci ha lasciato è limpida.

Gli anni romani di Giaime (Liceo, poi Università; Giurisprudenza, ma senza passione) sono, pressapoco, gli anni che vanno tra la guerra d'Africa e l'ingresso dell'Italia nella seconda guerra mondiale. Sono la breve, ma intensissima stagione della produzione culturale di Giaime.

Ho parlato finora soltanto di «casa Pintor». Ma non è l'unico centro del quale Giaime fa parte. Ci sono altre case: quella dei Mazziotti, quella dei D'Amico, quella dei Kamenetzky, nelle quali Giaime «scopre mondo», allarga e completa il suo orizzonte: c'è il «Soviet romano» (l'espressione scherzosa di Giaime), nel quale Giaime si rifiuta di entrare — ne riparleremo — ma che frequenta, godendo la piena fiducia di Alicata, di Natoli, di altri destinati a emergere come politici. C'è l'ambiente degli studenti tedeschi, ebrei o antinazisti, che trovano in Italia un rifugio tra il 1934 e il 1938, fino a che Mussolini non li costringerà a un secondo esilio: è una fonte molto importante della scoperta che Giaime fa della lingua e della letteratura tedesca. Giaime riesce a essere elemento centrale di molti ambienti, senza essere assorbito da nessuno. C'è, in questa sua multilateralità, anche la capacità di organizzare la propria giornata in maniera scientifica, cronometrica e insieme generosa. (Quando Giaime ti faceva una visita di venti minuti, non ti accorgevi che quei venti minuti erano «pianificati», forse perchè Giaime era Giaime, riusciva a condensare tempo, così come riusciva a sintetizzare idee).

Il passaggio dalla cerchia privata a quella pubblica avviene per Giaime in modo naturale. Entra nel nucleo redazionale di *Oggi* (Arrigo Benedetti), così come entra nel «Senato» di Einaudi (con Pavese, Ginzburg, Muscetta), senza nessuna «forzatura», sempre «alla pari» con gente anziana e famosa, lui giovanissimo.

Non voglio aggiungere commento alcuno agli scritti che qui si pubblicano: il lettore li giudicherà, e credo li ammirerà, per quello che sono. Voglio qui solo sottolineare che dietro alla apparente facilità del saggio, del corsivo, della traduzione, della poesia c'è stata una serena ma fermissima disciplina di lavoro. Giaime, lo ripeto, è stato uno degli «organizzatori del proprio tempo» più efficienti che io abbia mai conosciuto; la sua efficienza non era però mai alienazione nel proprio lavoro, non impediva mai la sua totale disponibilità nei momenti di emergenza.

Giaime, fin dagli anni liceali, aveva di fronte a sè un programma di vita e di lavoro chiarissimo. Il fascismo gli ripugnava intimamente, ma non voleva farsi bruciare dalla cospirazione antifascista. Non voleva «andare in galera», ce lo diceva schiettamente e lucidamente. Ci aiutava in verità via via sempre di più, con l'inasprirsi della lotta), ma senza mai entrare egli stesso come protagonista nella cospirazione. Riteneva tutto sommato più importante, anche per la causa antifascista, che egli diventasse un uomo di cultura di primo piano, che conquistasse la possibilità legale di esercitare una influenza formativa larga e pubblica, anzichè restringere la propria vita in una testimonianza che egli rispettava moralmente ma giudicava (nel suo caso almeno) non produttiva.

La sua, in verità, era una posizione instabile, e contraddittoria. Non poteva reggere di fronte al precipitare degli avvenimenti. Richiamato alle armi, fece parte dello Stato Maggiore (Commissione di armistizio colla Francia), dopo la morte nel 1940 in un incidente aereo, ancora non ben chiarito, dello zio Pietro, uno dei massimi esponenti dell'antifascismo nell'Esercito. Giaime, di fatto, già molto prima del 25 luglio 1943, deve essere considerato un militante attivo della cospirazione antifascista, anche se lui stesso non ne ebbe piena consapevolezza. Divenne assai intensa la sua azione di collegamento tra Torino e Roma, tra diversi gruppi antifascisti, tra i militari e i politici che cominciavano a pensare in termni operativi all'abbattimento del fascismo.

I suoi compagni

Nel tempo stesso, Giaime diviene nel fatto un militante del PCI; per lui non ci sono dubbi, i comunisti sono il suo punto di riferimento, sono i suoi compagni. Così, quando il 27 luglio 1943, inviato dal Centro interno di Milano-Torino del PCI, Giorgio Amendola arriva a Roma, trova in Giaime uno dei compagni più preziosi, più informati, più lucidi, più capaci di aiutarlo nella drammatica situazione di «ritardo» dell'antifascismo. La scelta partigiana, la lettera al fratello Luigi, sono chiare prese di coscienza di ciò che era già avvenuto in lui. I giorni di Giaime si chiudono, egli è destinato a rimanere il simbolo di un momento, e insieme l'emblema di una scoperta permanente: quella della vanità di una cultura che non sappia mettere in primo piano l'impegno civile.

Molti dei valorosi che nella Resistenza si sono gettati, e che dalla lotta armata sono usciti vivi, non hanno nel seguito dato contributi di primo piano: sono stati, per così dire, uomini di una stagione. Credo di poter affermare con sicurezza, seguendo il metodo della lucida analisi dei fatti caro a Giaime, che Giaime, se fosse sopravvissuto, sarebbe stato un «uomo per tutte le stagioni». Il rimpianto per la sua perdita, sempre cocente nell'animo degli amici anche dopo un arco di tempo più lungo ormai dei giorni della vita di Giaime, non è un fatto solo privato e affettivo: è anche il dolore che egli non abbia potuto dare al nostro paese, e alla cultura europea, il tanto che certamente avrebbe dato.

L. Lombardo-Radice

La Comunità dei nove dopo la guerra nel Medio Oriente

«Maggiori» e «minori» in Europa

La crisi del petrolio sottolinea che all'interno della CEE perdura una lotta serrata per l'egemonia - Nel groviglio dei contrasti l'Italia stenta a trovare una sua collocazione - Come ha detto Bumedienne, bisogna rivalutare i rapporti con il mondo arabo, che non è solo un serbatoio di fonti energetiche ma «una grande comunità umana gelosa della sua dignità»

«Se è vero che i paesi della Comunità non sono colpiti allo stesso modo dalla crisi energetica, non dobbiamo tuttavia ingannarci: in realtà la crisi ci colpisce tutti e nessuno di noi ha il diritto di lasciare solo l'altro con i suoi problemi. Accettando lo indebolimento di un paese, noi indeboliremmo tutti gli altri». Forse mai fino ad ora dall'interno dell'Europa a nove era venuta una diagnosi così drammatica. C'è voluta la «penuria» del petrolio per arrivarci. Pronunciando le parole che abbiamo riportato, il Cancelliere della Germania federale, Brandt, intendeva porre il governo francese, al di là dei casi dell'Olanda, davanti alle sue responsabilità comunitarie e l'intera Comunità davanti alla necessità di un atteggiamento concordato. Ventiquattr'ore dopo egli è ripartito da Parigi senza aver raggiunto nè l'uno nè l'altro obbiettivo.

Il vuoto in cui il suo discorso è caduto indica lo stato di confusione e di ambiguità che regna all'interno dell'Europa a nove a due settimane dal «vertice» di Copenaghen. La Francia — si è detto — intende andare avanti tenendo conto soltanto dei suoi interessi, cioè affrontando i problemi dall'angolo visuale francese. Ma gli altri due «maggiori» della Cee — la Germania occidentale e la Gran Bretagna — cosa stanno facendo di diverso?

L'ultima testimonianza, in ordine di tempo, è venuta dalla riunione segreta dei cinque ministri finanziari dei cosiddetti «paesi più ricchi del mondo»: Stati Uniti, Giappone, Gran Bretagna, Francia, Germania occidentale. Cosa si sono detti? E perchè i tre «maggiori» della Comunità si sono arrogati il diritto di partecipare ad una tale riunione non solo senza minimamente consultare gli altri ma senza neppure informarli? La realtà che emerge da questi due episodi è evidente: la famosa «Europa che parla con una voce sola» è ancora molto lontana. Brandt ha un bel proporre un «governo europeo» e Pompidou la istituzionalizzazione dei «vertici» o i «vertici» di emergenza. Son passi avanti, certo, verso una qualche coesione politica, della cui necessità tutti si rendono conto. Ma si tratta di passi avanti nella costruzione dell'involucro e non nella definizione del contenuto.

S'era parlato, qualche tempo fa, della inevitabilità che almeno per un certo periodo l'Europa a nove non potesse essere che una Europa a tre più sei. Una Europa, cioè, nella quale i tre «maggiori», grazie alla loro intesa, trascinassero i sei «minori». Ma anche questa prospettiva sembra adesso problematica: i tre «maggiori» sono ben lontani da un accordo organico e duraturo mentre i sei «minori» scalpitano di fronte a sbocchi di questa natura. Cosa unisce e cosa divide i tre «maggiori»? Vi è una volontà comune di dar peso e autonomia all'Europa dei nove. Per un verso o per un altro, nessuno dei tre ha rapporti idilliaci con gli Stati Uniti. Comune è dunque la volontà di trovare le basi di una relazione nuova che lasci all'Europa più ampi margini di azione. Lo si è visto nella crisi medio orientale. Tutti e tre hanno assunto un atteggiamento ben definito: neutralità, rifiuto di porre a disposizione il proprio territorio per i rifornimenti di armi americane a Israele, firma del documento di Bruxelles del sei novembre.

Cosa li divide? La questione del petrolio è tipica: la Germania occidentale è colpita dalla «penuria». La Francia non ancora. E tuttavia Parigi si guarda bene dall'assicurare la propria solidarietà. Si adopera, questo è vero, per mantenere l'amicizia con questo o quel paese arabo e per estenderla ad altri. Ma in nome della Francia, non dell'Europa a nove. Qui non si tratta, ovviamente, di stabilire chi ha ragione e chi ha torto: Francia, Germania occidentale e Gran Bretagna appartengono al «mondo dei lupi», come dice il senatore Mansfield. Si tratta soltanto di mostrare come stanno le cose. Vediamo altri esempi. Gli Stati Uniti hanno chiesto un aumento considerevole delle spese tedesche per il mantenimento delle loro truppe nella Germania occidentale. Tutti e tre i «maggiori» insistono perchè questa presenza venga prolungata. Ma quando si tratta di accollarsene il costo, subito emerge il contrasto. Parigi e Londra fanno valere l'argomento che tali truppe servono prima di tutto a «garantire la sicurezza» della Repubblica federale. Bonn replica che la «garanzia americana» vale per tutta l'Europa e che il costo di essa, perciò, va ripartito.

Le prossime scadenze

E ancora. I francesi e in una certa misura anche gli inglesi pensano che si debba accelerare il processo tendente a dotare l'Europa occidentale di una forza di difesa comune. Ma vogliono che ciò avvenga nel quadro di una organizzazione, l'UEO, che a suo tempo è nata per esercitare un controllo europeo sul riarmo tedesco. La Germania occidentale, naturalmente, rifiuta. In realtà Londra e Parigi intendono condizionare sia la politica atlantica sia la politica verso l'est della Germania federale. E ciò per la evidente ragione che l'azione di Bonn restringe i margini della Francia e della Gran Bretagna nei rapporti con gli Stati Uniti come nei rapporti con l'Unione sovietica.

La Francia, d'altra parte, ha un notevole vantaggio sugli altri due «maggiori» nella politica mediterranea. E cerca di far valere questo vantaggio senza curarsi degli altri. Anche sulle prospettive della ricerca di fonti di energia alternative al petrolio ci si divide. La Francia ha deciso di procedere per conto suo, forse assieme all'Italia, al Belgio, alla Svezia e alla Spagna. Gran Bretagna, Germania occidentale e Olanda faranno probabilmente per conto loro.

Cosa viene fuori da questo groviglio di contrasti che si cerca di attenuare compromettendo dichiarazioni comuni sulla «identità europea»? Vien fuori che all'interno dell'Europa a nove prevale tuttora una ricerca di egemonia. La cerca la Francia, la cerca la Gran Bretagna, la cerca la Germania occidentale. E questa ricerca determina il farsi e il disfarsi delle intese all'interno stesso dell'Europa comunitaria. E' in tali condizioni che si sta andando a due scadenze importanti, quasi incollate l'una all'altra: la riunione dei ministri degli Esteri del Patto atlantico a Bruxelles il 10 dicembre e il vertice dei «Nove» a Copenaghen il 14 dello stesso mese.

Un bilancio da fare

Il ministro degli Esteri Moro che nel corso dei suoi pellegrinaggi medio orientali aveva potuto rendersi conto di persona della necessità di una iniziativa autonoma dell'Europa si è trovato, così, non meno degli altri allo scoperto quando gli Stati Uniti hanno deciso di affrontare «a caldo» la situazione, ovviamente nell'ottica della loro strategia globale. Adesso alla Farnesina si piangono — per così dire — lacrime amare sul tempo perduto. Ma quali conseguenze se ne vorranno trarre? Cosa dirà il nostro ministro degli Esteri al suo collega Kissinger quando lo incontrerà a Bruxelles tra poco più di una settimana? Gli farà un discorso «atlantico» o un discorso «italiano» ed «europeo»? Nell'ottica della politica tradizionale oppure in un'ottica nuova? Staremo a vedere.

Nè sul piano dell'impegno europeo le cose vanno meglio per l'Italia. Una costante dell'azione della Farnesina è stata quella di cercare di favorire lo sviluppo del processo unitario contrastando al tempo stesso il formarsi di egemonie all'interno dell'Europa a nove attraverso una azione oscillante dall'una all'altra capitale. Ma questa azione è stata condotta timidamente e senza convinzione, in nome di una unità ancora utopistica. E' diventato ormai un luogo comune a Bruxelles accusare i rappresentanti italiani di comportarsi come chi non sa che pesci pigliare. Sia Parigi, sia Londra, sia Bonn, d'altro canto, sanno che su questo o quel particolare problema si può contare su Roma quando una qualsiasi di queste tre capitali ha bisogno di combattere la posizione dell'altra.

Si osserverà che tutti gli Stati agiscono più o meno a questo modo. Ed è vero. Ma ad un certo momento bisogna pur fare un bilancio. E il bilancio dell'Italia non è soddisfacente sia sul piano atlantico che su quello europeo. La causa di questo passivo non è metafisica. E' invece nel fatto che a furia di voler conciliare tutto, forse a causa anche di contrasti interni alla coalizione di governo (America ed Europa, «maggiori» e «minori» all'interno della Comunità, compagnie petrolifere e interessi italiani) si sta rischiando di essere tagliati fuori dalle correnti di fondo della storia contemporanea. Dov'è in effetti una proposta italiana di cui si possa dire che abbia rappresentato un contributo per far uscire l'Europa dei nove dalle secche in cui si trova sia nei rapporti interni che in quelli con gli Stati Uniti? Noi non ne conosciamo nè crediamo che ciò sia dovuto alla estrema «riservatezza» in cui si ama avvolgere la politica estera italiana.

In queste condizioni è difficile sfuggire alla sensazione che a Roma si faccia poco per l'autonomia dell'Europa a nove. Si lavora, certo, alla costruzione europea. Ma la visione che se ne ha si situa dentro la cornice della strategia generale degli Stati Uniti. Non fuori di essa — il che sarebbe, pare, chiedere troppo — ma nemmeno in un rapporto articolato, che parta da un margine sufficientemente ampio di autonomia rispetto ad essa. I tempi, d'altra parte, stringono, per l'assieme dell'Europa a nove e per l'Italia. Gli Stati Uniti stanno andando avanti sulla loro strada che comporta l'emarginazione della parte occidentale del nostro continente. L'Europa a nove e l'Italia non possono fermarsi al documento di Bruxelles del sei novembre. Devono a loro volta andare avanti sia sul piano della loro coesione politica sia sul piano della revisione del rapporto con Washington.

Vedremo a Copenaghen cosa Rumor avrà da dire al «vertice» dei capi di Stato o di governo. La cosa migliore che egli possa fare, forse è leggere ai suoi colleghi, invitandoli a riflettere e a decidere tenendone il conto dovuto, le parole recentemente pronunciate dal presidente algerino. Bumedienne: «Per molto tempo abbiamo atteso, ed ancora attendiamo, che l'Europa proceda a una rivalutazione dei suoi rapporti con il mondo arabo, considerandolo non già come un serbatoio di fonti energetiche ma come una grande comunità umana che ha diritto alla vita e che è gelosa della sua dignità e della sua sovranità alle quali rimane fermamente attaccata».

Vi sono, ci sembra, in queste parole, le basi per una nuova proiezione europea nel mondo arabo e mediterraneo Si tratta di raccogliere l'offerta in una prospettiva diversa da quella del passato e su di essa costruire una Europa che rinnovando se stessa e i suoi «modelli» si dimostri capace anche di modificare profondamente i suoi rapporti con gli altri. Se l'Italia ponesse con la dovuta energia e con la necessaria persuasione questo problema si potrà dire che avrà fatto molto per contribuire a tirar fuori l'Europa a nove dallo stato di incertezza in cui oggi si trova.

Alberto Jacoviello

L'ITALIA SOTTO ZERO

La prima ondata di freddo ha colpito l'Italia provocando un calo della temperatura considerato eccezionale. Questa fotografia scattata in Val Serina in provincia di Bergamo mostra le stalattiti di ghiaccio che si sono formate nel corso della notte sulla scarpata al lato di una strada

UNA INIZIATIVA EDITORIALE DELLA CGIL

PER GLI OPERAI SPAGNOLI

Dieci opere grafiche di Rafael Alberti, Carlo Cattaneo, Carlo Quattrucci e Alberto Sughi testimoniano la solidarietà dell'antifascismo ai sindacalisti delle «Comisiones obreras» imprigionati dal regime franchista

I fascisti spagnoli, con uno dei loro soliti processi-farsa, stanno per processare dieci sindacalisti delle Comisiones Obreras, coraggiosi difensori dei lavoratori spagnoli. Il regime franchista vuole fare presto, ha paura della protesta che cresce e della solidarietà internazionale. Ben trentamila persone, in Spagna, non hanno avuto paura, si sono esposte firmando una petizione per l'amnistia ai democratici spagnoli e contro la tortura praticata nelle carceri e che è stata consegnata a Carrero Blanco.

Il processo porta il numero 1001. C'è la minaccia di 128 anni di carcere per «associazione illegale» contro i sindacalisti Camacho, Saborido, Sartorius, Garcia Salve, Soto, Zapico, Acosta, Costilla, Zamora e Santiesteban. Una larghissima, appassionata solidarietà con i sindacalisti, con i lavoratori spagnoli va crescendo in Italia. Oggi a Bologna si tiene una grande manifestazione per la libertà dei lavoratori spagnoli nel corso della quale parlerà il segretario della CGIL Lama.

Una forte testimonianza della solidarietà degli artisti con le Comisiones Obreras e con la Spagna antifascista è stata offerta, a Roma, martedì scorso, alla libreria Croce, dove è stata presentata l'edizione grafica «1001 Processi di Spagna» dedicata dal poeta e pittore Rafael Alberti e dai pittori italiani Carlo Cattaneo, Carlo Quattrucci e Alberto Sughi ai sindacalisti imprigionati e che verrà venduta a favore delle Comisiones Obreras.

Hanno parlato Vittorio Vidali, leggendario comandante del Quinto Reggimento repubblicano, Carlo Levi e Aldo Bonaccini della CGIL cui si deve l'iniziativa editoriale. Vidali ha scritto la presentazione della cartella ricordando la lunga lotta, che mai è venuta meno, dei comunisti italiani per la Spagna antifascista e repubblicana, e quanto e come questa Spagna sia stata nel cuore e nei pensieri di più generazioni di antifascisti, di intellettuali, di artisti.

E' una grande, magnifica verità. La Spagna repubblicana è stata, è una bandiera splendida della cultura contemporanea e internazionale, è una presenza tragica che ha radici nelle più diverse ricerche artistiche e poetiche. Per la cultura, per l'arte spagnola è una ferita aperta. Per i giovani artisti italiani ha lo stesso valore di presente che la lotta antimperialista del Vietnam o la lotta antifascista in Grecia, in Cile, in Portogallo, in Turchia. Non c'è, forse, altra tragedia storica di un popolo, che sia stata sentita così profondamente come quella della Spagna dalla cultura contemporanea. Si può dire che l'idea e l'esperienza stessa del moderno in arte e in letteratura abbiano molte radici nella Spagna repubblicana e nella lotta contro il fascismo spagnolo.

La cartella «1001 Processi di Spagna» è tirata in cento esemplari nel formato di cm. 50 per 70. Oltre al testo di Vidali contiene una lettera delle Comisiones Obreras con la quale si ringraziano i compagni e gli artisti per la loro solidarietà. Raphael Alberti per la tartella ha realizzato una litografia a quattro colori: ha scritto-dipinto, con la sua tipica calligrafia figurata, due strofe della sua famosa poesia sul Quinto Reggimento repubblicano scritta nel '36 e dedicata al comandante Carlos. In questa lito le parole sono diventate vele e bandiere «marcianti», linee di forza rosse verdi azzurre, gioioso esercito di vocali e consonanti in cammino con rinnovata energia repubblicana e rivoluzionaria.

Carlo Cattaneo ha inciso, all'acquaforte e all'acquatinta, tre lastre varianti un motivo figurativo, «Guernica 1937 — Milleuno 1973». Ha ripreso tre frammenti del quadro di Picasso sul bombardamento di Guernica e, sui fogli, li ha combinati con un particolare di occhi sbarrati su una realtà che continua. Carlo Quattrucci ha pure tre incisioni: «Ritratto del comandante Carlos», «Ricordo di Belchito» e «El Caudillo».

Ciascuna immagine contrappone l'impronta vera d'una mano alla figura incisa: la energia di Carlos, il bombardiere Stukas, la testa del dittatore Franco. Alberto Sughi, in tre incisioni, ha figurato «L'assassinio» «La paura» e «Uomini che legano altri uomini». Di queste immagini della violenza la più forte è, forse, quella del borghese fascista, chiuso nella sua villa col cane, che ha paura, è come posseduto da un delirio.

Dario Micacchi

BOMPIANI PRESENTA
IL MAGGIOR CAPOLAVORO
EROTICO CINESE DEL XVII SECOLO

Tappeto da preghiera

In questo romanzo l'esasperazione di questo gioco erotico è portata a una classicità non priva di una nostalgia sottile e di una tristezza sensibilissima

pp. L. 6.000

IN TUTTE LE LIBRERIE